

Lettere domenicali

Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

QUATTORDICESIMA DOMENICA DOPO PENTECOSTE

La costruzione del Secondo Tempio al ritorno dall'esilio è il quadro storico posto al centro della meditazione biblica di questa pigra domenica d'estate.

Con il nuovo ordinamento del calendario liturgico ambrosiano, introdotto insieme al Nuovo Lezionario all'inizio dell'anno liturgico 2008-2009, capita molto raramente di celebrare la XIV domenica dopo Pentecoste: di fatto è la prima volta in assoluto che la celebriamo. Anche la *Liturgia della Parola* di oggi quindi potrà apparire abbastanza nuova ai nostri orecchi, sebbene il Tempio di JHWH – con i suoi molteplici agganci storici e simbolici – sia stato approfondito in altre occasioni dell'anno liturgico.¹

*** **

La provincia di *Jehûd* «Giuda», nel vasto complesso politico dell'Impero Persiano, assunse a partire dal 521 a.C. un'identità sua propria, favorita dalla politica persiana, da una parte lungimirante nel rispettare le identità locali di tutti i regni conquistati, dall'altra capace di un forte e stabile coordinamento centrale per quanto concerneva la politica, l'economia e l'esercito.

Il carattere particolare di Gerusalemme e dei Giudei convinse il governo centrale persiano di Susa a non ricostituire in quel caso una monarchia locale, bensì solo a ridare a quella città la caratterizzazione di “città templare”, circondata da un proprio territorio di sussistenza.

L'*editto di Ciro* è riportato tre volte nella storiografia cronistica. La prima volta si trova, in modo sommario, in 2Cr 36,22-23; poi è riportato, con contenuto e forma diversi, in ebraico (Esdra 1,1-4) e in aramaico (Esdra 6,1-5). In quest'ultimo caso, si usa la finzione letteraria di attribuire a Dario I (521 a.C.) un ritrovamento in archivio di una precedente annotazione di una decisione risalente a Ciro il Grande (538 a.C.):

Esdra 1,1-4

¹ Nell'anno primo di Ciro, re di Persia, perché si adempisse la parola che JHWH aveva detto per bocca di Geremia, JHWH suscitò lo spirito di Ciro, re di Persia, che fece proclamare per tutto il suo regno, anche per iscritto:

² Così dice Ciro, re di Persia: “JHWH, Dio del cielo, mi ha concesso tutti i regni della terra. Egli mi ha incaricato di costruirgli un tempio a Gerusalemme, che è in Giuda.

³ Chiunque di voi appartiene al suo popolo, il suo Dio sia con lui e salga a Gerusalemme, che è in Giuda, e

Esdra 6,1-5

¹ Allora il re Dario ordinò che si facessero ricerche nell'archivio, là dove si depongono i tesori a Babilonia,² e a Ecbatana, la fortezza che è nella provincia di Media, si trovò un rotolo in cui era scritta la seguente annotazione:

³ Nell'anno primo del suo regno, il re Ciro prese questa decisione riguardo al tempio di Dio a Gerusalemme: il tempio sia ricostruito come luogo in cui si facciano sacrifici; le sue fondamenta siano salde, la sua altezza sia di sessanta cubiti, la sua larghezza di sessanta cubiti.

¹ La nutrita lista che segue potrebbe addirittura peccare di incompletezza: *Festa della presentazione del Signore al Tempio*, X dopo Pentecoste A-B, XII dopo Pentecoste A-C, XIII dopo Pentecoste A-B-C, XIV dopo Pentecoste B (ancora inutilizzata), *Festa della Dedicazione del Duomo*, I dopo Dedicazione A.

costruisca il tempio di יהוה, Dio d'Israele: egli è il Dio che è a Gerusalemme.

⁴E a ogni superstite, da tutti i luoghi dove aveva dimorato come straniero, gli abitanti del luogo forniranno argento e oro, beni e bestiame, con offerte spontanee per il tempio di Dio che è a Gerusalemme”.

⁴ Vi siano nei muri tre ordini di pietre squadrate e un ordine di legno. La spesa sia sostenuta dalla reggia.

⁵E anche i vasi del tempio di Dio, d'oro e d'argento, che Nabucodonosor portò via dal tempio che è a Gerusalemme e trasferì a Babilonia, siano restituiti e vadano al tempio che è a Gerusalemme, al loro posto, e siano deposti nel tempio di Dio.

La differenza maggiore tra le due redazioni sta nel fatto che la prima (in ebraico) impone agli abitanti del luogo ove hanno soggiornato gli esiliati di Giuda di donare viveri e valori a coloro che ritornano a Gerusalemme; la seconda (in aramaico) dice invece che saranno riconsegnati agli esiliati che tornano gli oggetti sacri di valore trasferiti a Babilonia come bottino di guerra da Nabucodonosor.

Il documento esprime bene, in entrambe le redazioni, il senso della decisione imperiale persiana che, da quanto appare oggi, sembra essere maturata non subito dopo la conquista di Babilonia da parte di Ciro (12 ottobre 539 a.C.), bensì appunto dopo l'asestamento avuto a partire da Dario I, il quale sale al trono in modo rocambolesco nel 521 a.C.

Per spiegare lo iato tra i due periodi il racconto di Esdra introduce una pausa forzata nella ricostruzione del Tempio, per non ben precisate opposizioni “politiche”, dopo che si era già ricostruito l'altare dei sacrifici (Esdra 3,1-6) e si erano gettate le nuove fondamenta (Esdra 3,7-13). Con l'appoggio dei profeti Aggeo e Zaccaria, la ripresa dei lavori – o diciamo pure – l'inizio dei lavori si ebbe dopo l'estate del 520 a.C. Il Tempio fu presto completato e di nuovo dedicato nel 516 o 515, giusto a compimento dei *settant'anni* di cui aveva parlato Geremia (cf Ger 25,11-12; 29,10). Le notizie a riguardo di questo “Secondo Tempio” e del coinvolgimento di Zorobabele con il sommo sacerdote Giosuè ci provengono da Ag 1,1. 12; 2,1 e dai più tardi ricordi registrati nel libro di Esdra. Purtroppo non abbiamo particolari che riguardano le dimensioni e la qualità costruttiva dell'edificio. Il libro di Esdra, tuttavia, non tace lo sconforto di coloro che ricordavano la precedente costruzione e, pur nella gioia per la nuova, non smettevano di piangere, unendo grida di gioia a gemiti amari (Esdra 3,12-13).

Sembra ironia affermare che, nonostante tutto, il Secondo Tempio è sopravvissuto per circa cinque secoli: il più longevo, dunque, perché finisce solo con la distruzione dei Romani nel 70 d.C. (Si può discutere se l'intervento di Erode il Grande sia stato solo un consolidamento del Secondo Tempio oppure non vada piuttosto considerato già il Terzo Tempio. Nella dizione usuale prevale la continuità del sistema templare sulla discontinuità materiale dell'edificio).

Certo, almeno nei primi tempi, il Secondo Tempio non poteva essere grande cosa sotto l'aspetto architettonico e artistico; l'idealizzazione poi del Primo Tempio (salomonico) non ha certo giovato a valutare con troppa ammirazione la nuova costruzione. Infatti, anche le visioni di Zc 1,7 – 6,15 fanno pensare a un Primo Tempio molto idealizzato.

La presenza di elementi figurativi e simbolici di un edificio templare per il periodo post-esilico sono il frutto della nuova *teologia* dell'edificio sacro pensata alla luce e coerentemente con quanto afferma il Deuteronomio, in quanto il *momento del Deuteronomismo* (520-515 a.C.) coincide proprio con gli anni di costruzione del Secondo Tempio. La costruzione di una struttura sacra monumentale, espressa con un vocabolario cosmico sia testuale che iconografico, fu associata soprattutto con la formazione teologica del momento della riforma deuteronomica e con l'idea di una nuova fase storica, che tuttavia non avrebbe più visto una vera e propria autonomia politica, amministrativa e militare.

Comunque vada interpretata la strategia politica messa in atto da Dario, l'effetto del periodo del ritorno fu il passaggio da un popolo centrato sullo jahwismo a una comunità

religiosa parte di un agglomerato politico molto più ampio e comunque priva di una piena autonomia politica.

Il Secondo Tempio stava lì solo, senza nessun palazzo regale vicino. Già questo era un simbolo urbanistico molto importante che esprimeva l'identità di una comunità religiosa non legata a un re terreno, ma protesa verso il re escatologico JHWH. Tuttavia, il Tempio in Gerusalemme dava identità a una comunità che era costituita non solo da persone che abitavano nella provincia di *Jehûd*, ma anche da altre che hanno continuato a vivere in Babilonia (e in Egitto). Ciò assicurava l'autorità degli ideali di una comunità contenuti in un codice (*Tôrah*) promulgato come Legge sotto l'autorizzazione imperiale del potere centrale di Susa.

LETTURA: Esdra 2,70 – 3,7. 10-13

I libri di Esdra e Nehemia erano considerati nella tradizione masoretica un solo libro e benché appaiano già separati in Origene (III secolo) e in Girolamo (IV secolo), nelle Bibbie ebraiche si mantennero uniti sino al XV secolo. Anche dopo tale data, però, la *masora finalis* si trova solo alla fine dei due libri, mentre non vi è alcuna notazione dopo Esdra.

Sotto il nome di Esdra vi sono tuttavia diversi testi, che creano una certa confusione.

Esdra (= Esd) o Primo Esdra (= 1Esd)

È un apocrifo che si trova nei codici standard dei LXX, ivi indicato come Esdra A o 1 Esdra (cf anche VL e *Pšitta*). A partire dall'edizione di Ginevra del 1560, le Bibbie inglesi lo chiamano Esdra, senza altra specificazione. Nel 1883, P. Lagarde (*Librorum Veteris Testamenti Canoniconum pars prior Graece*) lo chiama Esdra B o 2 Esdra e sostiene che esso rappresenterebbe la recensione lucianica dei LXX in cui 1 Esd equivale a Esdra-Nehemia ebraico.

Girolamo ha considerato apocrifo il testo, ma ciò nonostante l'ha messo dopo il NT. Perciò nella Vulgata figura come 3 Esd. Anche nella "Grande Bibbia" del 1539 è chiamato 3 Esd (in questa Bibbia, 1 e 2 Esd corrispondono rispettivamente a Esdra e Nehemia ebraici). Talvolta è anche chiamato Esdra Greco proprio per evitare confusioni, date le diverse numerazioni dei libri di Esdra. L'unica parte veramente originale di 1Esd è 3,1-5,6. Per il resto si tratta di silloge di altri testi:

1 Esd 1,1-55 =	2 Cr 35,1-36,12
1 Esd 2,1-15 =	Esdra 1,1-11
1 Esd 2,16-30 =	Esdra 4,7-24
1 Esd 3,1-5,6 senza paralleli (= "La domanda posta ai tre giovani")	
1 Esd 5,7-46 =	Esdra 2,1-70
1 Esd 5,47-73 =	Esdra 3,1-4,5
1 Esd 6,1-7,15 =	Esdra 4,24-6,22
1 Esd 8,1-9,55 =	Esdra 7,1-10,44 e Neh 7,73-8,12

Secondo Esdra (= 2Esd)

Nei LXX, Esdra B o 2 Esdra è la traduzione dei libri di Esd-Neh ebraici (a dire il vero non è sempre così, cf *infra* in Terzo Esdra). Nella Vulgata, 2Esd indica la traduzione del libro di Nehemia. Nelle Bibbie inglesi è invece il Quarto Libro di Esdra della Vulgata ad essere chiamato 2Esd.

Terzo Esdra (= 3Esd)

Nella Vulgata, è la traduzione dell'apocrifo 1Esd o Esdra Greco. Vi è qualche manoscritto greco che chiama 3Esd la traduzione greca di Nehemia.

Quarto Esdra (= 4Esd)

La Vulgata chiama Quarto Libro di Esdra l'"Apocalisse di Esdra", che le Bibbie inglesi indicano anche come 2Esd.

4Esd 3-14 formano un'apocalisse giudaica che dovrebbe risalire all'ultima decade del I secolo d.C. I capp. 1-2 e 15-16 sono invece posteriori e di origine cristiana e talvolta sono indicati rispettivamente come 5Esd e 6Esd. L'originale, probabilmente ebraico, non si è conservato, come pure è andata perduta la sua versione greca. Abbiamo le versioni: latina, siriana, etiopica, araba, georgiana, armena e copta (solo in parte).

4Esd è un'apocalisse scritta una generazione dopo la distruzione del tempio. Il libro è strutturato in sette parti, convenzionalmente dette "visioni":

- 1) 3,1 – 5,20;
- 2) 5,21 – 6,34;
- 3) 6,35 – 9,25;
- 4) 9,26 – 10,59;
- 5) cc. 11-12;
- 6) c. 13;
- 7) c. 14.

L'ultima visione riferisce la rivelazione a Esdra delle Sacre Scritture e dei 70 libri apocrifi e si chiude con l'assunzione al cielo di questi.

Quinto Esdra (= 5Esd)

Dizione moderna per indicare la sezione di 4Esd 1-2.

Sesto Esdra (= 6Esd)

Dizione moderna per indicare la sezione di 4Esd 15-16.

Tavola riassuntiva

<i>TM</i>	<i>LXX</i>	<i>Vulgata</i>	<i>Anglosassoni</i>	<i>Moderni</i>
Esd +	2Esd	1Esd	Esd	Esd
Neh	(3Esd)	2Esd	Neh	Neh
	1Esd (<i>apocr.</i>)	3Esd	(Esd)	3 Esd
	4Esd	4Esd	2 Esd	4 Esd (3-14)
	(4Esd 1-2)	(4Esd 1-2)		5Esd (=4Esd 1-2)
	(4Esd 15-16)	(4Esd 15-16)		6Esd (=4Esd 15-16)

Il Libro di Ezra ha una composizione che sembra derivare da due opere distinte oppure da due momenti diversi: cc. 1-6 e cc. 7-10. Il commentario di H.G.M. Williamson conclude la sua discussione con questa proposta:

- In sintesi, tre fasi principali si devono identificare nella composizione di Esdra e Nehemia:
- (1) la stesura dei vari documenti e fonti, tutti più o meno contemporanei con gli eventi cui si riferiscono;
 - (2) la combinazione narrativa di *Memorie di Esdra*, *Memorie di Nehemia* e di altre fonti che formano la narrazione di Esdra 7,1 – Neh 11,20; 12,27 – 13,31 (11,21 – 12,26 sono stati aggiunti a parte);
 - (3) l'aggiunta posteriore dell'introduzione di Esdra 1-6.²

Entro la cornice dell'introduzione di Esdra 1-6, che sempre a parere di H.G.M. Williamson potrebbe risalire al primo periodo ellenistico (attorno al 300 a.C.), si può leggere questa trama narrativa:

1,1-11: Il lasciapassare per il ritorno

2,1-70: La lista dei rimpatriati

3,1 – 4,5: Il ripristino del culto templare:

- a) la dedicazione dell'altare e il ripristino dei sacrifici: 3,1-6

² H.G.M. WILLIAMSON, *Ezra, Nehemiah* (WBC 16), Word Books Publisher, Dallas TX 1985, p. XXXV.

- b) le fondamenta per la nuova costruzione: 3,7-13
- c) l'opposizione di coloro che abitavano la Samaria: 4,1-3
- d) conclusione sommaria dell'episodio: 4,4-5

4,6-24: Le opposizioni da parte degli abitanti di Samaria

cc. 5 – 7: La ricostruzione del Tempio:

- a) inquadramento storico (da Aggeo e Zaccaria): 5,1-6
 - aa. *Lettera di Tattènai e colleghi al re Dario*: 5,7-17
- b) ricerca in archivio e ritrovamento dell'annotazione di Ciro: 6,1-5
 - bb. *Risposta di Dario a Tattènai e colleghi*: 6,6-12
- c) completamento dei lavori per il Tempio: 6,13-15
- d) dedicazione del Tempio: 6,16-18
- e) celebrazione della prima Pasqua: 6,19-22

Il brano liturgico inizia con l'ultimo versetto della "lista" del cap. 2 e continua con i primi due episodi di 3,1 – 4,5, tralasciando i vv. 8-9 che, invece, hanno in sé una notazione da non perdere: anche l'edificazione del Primo Tempio di Salomone era iniziata il secondo mese (cf 1 Re 6,1!). Il parallelo non può essere lasciato cadere.

2⁷⁰ I sacerdoti, i leviti, alcuni del popolo, i cantori, i portieri e gli oblati si stabilirono nelle loro città: tutto Israele fu nelle proprie città.

3¹ Giunse il settimo mese e i figli di Israele stavano nelle città. Il popolo si radunò come un solo uomo a Gerusalemme. ² Allora si levarono Giosuè, figlio di Iosadàk, con i suoi fratelli, i sacerdoti, e Zorobabele, figlio di Sealtiel, con i suoi fratelli, e costruirono l'altare del Dio d'Israele, per offrirvi olocausti, come è scritto nella legge di Mosè, uomo di Dio. ³ Fissarono l'altare sulle sue basi, poiché erano presi dal terrore delle popolazioni locali, e vi offrirono sopra olocausti ad JHWH, gli olocausti del mattino e della sera. ⁴ Celebrarono la festa delle Capanne, come sta scritto, e offrirono olocausti quotidiani, nel numero prescritto per ogni giorno, ⁵ e poi l'olocausto perenne, per i noviluni, per tutte le solennità consacrate ad JHWH e per tutti coloro che volevano fare offerte spontanee ad JHWH. ⁶ Cominciarono a offrire olocausti ad JHWH dal primo giorno del mese settimo, anche se del tempio di JHWH non c'erano ancora le fondamenta.

⁷ Poi diedero denaro agli scalpellini e ai falegnami, e alimenti, bevande e olio alla gente di Sidone e di Tiro, perché inviassero il legname di cedro dal Libano per mare fino a Giaffa, secondo la concessione fatta loro da Ciro, re di Persia.

⁸ Nel secondo anno dal loro arrivo al tempio di Dio a Gerusalemme, nel secondo mese, diedero inizio ai lavori Zorobabele, figlio di Sealtiel, e Giosuè, figlio di Iosadàk, con gli altri fratelli sacerdoti e leviti e quanti erano tornati dall'esilio a Gerusalemme. Essi incaricarono i leviti dai vent'anni in su di dirigere i lavori del tempio di JHWH. ⁹ Giosuè, i suoi figli e i suoi fratelli, Kadmiel e i suoi figli, i figli di Giuda, si misero come un solo uomo a dirigere chi faceva il lavoro nel tempio di Dio; così pure i figli di Chenadàd con i loro figli e i loro fratelli, leviti.

¹⁰ Mentre i costruttori gettavano le fondamenta del tempio di JHWH, vi assistevano i sacerdoti con i loro paramenti e con le trombe, e i leviti, figli di Asaf, con i cimbali, per lodare JHWH secondo le istruzioni di Davide, re d'Israele. ¹¹ Essi cantavano lodando e rendendo grazie ad JHWH, ripetendo: «Perché è buono, perché il suo amore è per sempre verso Israele». Tutto il popolo faceva risuonare

grida di grande acclamazione, lodando così JHWH perché erano state gettate le fondamenta del tempio di JHWH.

¹² Tuttavia molti tra i sacerdoti e i leviti e i capi di casato anziani, che avevano visto il tempio di prima, mentre erano gettate sotto i loro occhi le fondamenta di questo tempio, piangevano forte; i più invece continuavano ad alzare grida di acclamazione e di gioia. ¹³ Così non si poteva distinguere il grido dell'acclamazione di gioia dal grido di pianto del popolo, perché il popolo faceva risuonare grida di grande acclamazione e il suono si sentiva lontano.

SALMO: Sal 101[102],13-17. 19-22

℟ Sia lode in Sion al nome del Signore.

¹³ Ma Tu, JHWH, rimani in eterno,
il tuo ricordo di generazione in generazione.

¹⁴ Ti alzerai e avrai compassione di Sion:
è tempo di averne pietà, l'ora è venuta!

¹⁵ Poiché ai tuoi servi sono care le sue pietre
e li muove a pietà la sua polvere. ℟

¹⁶ Le genti temeranno il nome di JHWH
e tutti i re della terra la tua gloria,

¹⁷ quando JHWH avrà ricostruito Sion
e sarà apparso in tutto il suo splendore. ℟

¹⁹ Questo si scriva per la generazione futura
e un popolo, da lui creato, darà lode ad JHWH:

²⁰ “JHWH si è affacciato dall'alto del suo santuario,
dal cielo ha guardato la terra,

²¹ per ascoltare il sospiro del prigioniero,
per liberare i condannati a morte,

²² perché si proclamino in Sion il nome di JHWH
e la sua lode in Gerusalemme. ℟

EPISTOLA: Ef 4,17-24

La lettera agli Efesini può essere suddivisa in due parti di lunghezza abbastanza bilanciata (Ef 1,3 – 3,21 e 4,1 – 6,22), incluse tra un breve indirizzo (1,1-2) e la benedizione finale (6,23-24), di cui la prima sarebbe stata una parte più a carattere kerygmatico-argomentativo, mentre la seconda di tono didattico-parenetico.

Si potrebbe anche ipotizzare una suddivisione in tre sezioni (Ef 1,15 – 2,22; 3,1 – 4,24; 4,25 – 6,20), precedute da un saluto (1,1-2) e dalla solenne benedizione (1,3-14), che in questa struttura fungerebbe da prologo della lettera. Le tre sezioni sarebbero chiuse dalla benedizione finale (6,21-24).

In entrambe le opzioni, la pericope liturgica odierna sta chiaramente nella sezione parenetica. Nella struttura bipartita, sarebbe nel mezzo di tale sezione; in quella tripartita, chiuderebbe invece la sezione centrale della lettera.

¹⁷ Vi dico dunque e vi scongiuro nel Signore: non comportatevi più come i pagani con i loro vani pensieri, ¹⁸ accecati nella loro mente, estranei alla vita di Dio a causa dell'ignoranza che è in loro e della durezza del loro cuore. ¹⁹ Così, diventati insensibili, si sono abbandonati alla dissolutezza e, insaziabili, commettono ogni sorta di impurità.

²⁰ Ma voi non così avete imparato a conoscere il Cristo, ²¹ se davvero gli avete dato ascolto e se in lui siete stati istruiti, secondo la verità che è in Gesù, ²² a svestirvi della vecchia persona, con la sua precedente condotta, la quale si corrompe seguendo le passioni ingannevoli, ²³ per rinnovarvi nello spirito della vostra mente ²⁴ e rivestire la nuova persona, creata secondo Dio nella giustizia e nella vera santità.

A partire dalla sua struttura, questa pericope dimostra di essere impostata su due quadri antitetici: *a*) l'esortazione a non vivere come le Genti (vv. 17-19); *b*) positivamente, a vivere in accordo con la tradizione cristiana (vv. 20-24). Ciascuna delle due parti poi può essere suddivisa in due sotto-sezioni. La prima fondamentale esortazione a non vivere più come le Genti, dice anche l'importanza e l'urgenza che il mittente della lettera sta dando alla sua esortazione (v. 17ab). A ciò segue una descrizione negativa del modo di pensare e di vivere dei "pagani", in cui lo scrivente, in modo caratteristico, unisce frasi principali, preposizionali e anche una frase relativa (vv. 17c-19). Con chiarezza il modo di pensare e di comportarsi cristiano è dapprima incoraggiato per contrasto e in termini di tradizione – « Ma voi non così avete imparato a conoscere il Cristo » (v. 20) – in cui Cristo sta per tradizione cristiana nella quale furono ammaestrati i lettori (v. 21). La tradizione nei suoi aspetti etici è presentata con tre verbi all'infinito: il primo per rimarcare di nuovo la differenza con il modo precedente di vivere, il secondo e il terzo per esprimere alla fine le attese positive del mittente, con la volontà di essere rinnovato e di rivestirsi di nuovi abiti di giustizia e santità (vv. 22-24).

Questo passaggio è simile ad altre pagine parenetiche in cui la comunità cristiana è disegnata in modo da distinguerla da altri gruppi che la circondano. L'aspetto formale di tale materiale include proibizioni esplicite e asserzioni negative, formulate con forza o prende la forza della dialettica drammatica: «non così, ma così». In 4,17-24 abbiamo dunque la proibizione (« non comportatevi più...»: v. 17), il contrasto fra credenti e Gentili (v. 17), la descrizione negativa delle Genti con i loro vizi (vv. 17-19) che è pensata in opposizione a «imparare Cristo» e «la verità in Gesù» (vv. 20, 21), il riferimento cronologico al «non più» (n. 17) della vostra condotta o «il vostro precedente modo di vivere» (v. 22) e l'antitesi tra « svestirvi della vecchia persona » (v. 22) e « rivestirvi della nuova » (v. 24), posti tra « i desideri che provengono dall'inganno » (v. 22) e « la giustizia e la santità che provengono dalla verità » (v. 24). Anche Ef 5,3-14. 15-20 contiene questo genere di esortazioni, come 1 Ts 4,3-8 e 5,1-11; senza dimenticare poi i paralleli presenti nella filosofia popolare ellenistica del I secolo.

Il concetto però che il popolo di Dio deve «camminare» in modo diverso rispetto alle nazioni che lo circondano è centrale anche per il Giudaismo (cf il «Codice di santità» in Lv 18,1-5. 24-30; 20,23). La dialettica delle «due vie» poi ci porta a ricordare le affinità con il materiale catechetico e morale degli scritti apostolici, che trovano i loro antecedenti anche in molti passi

giudaici (cf Mt 7, 13. 14; per le «due vie» si veda *Didachè* 1-5 e *Lett. Barn.* 18-20; quanto al retroterra biblico si ricordino Sal 1; Dt 11,26-28; 30,15-20; Ger 21,8; *Test. Ash.* 1,3. 5; IQS 3,4). Si potrebbero anche trovare qui tre caratteristiche della catechesi battesimale delle prime comunità cristiane:

- l'immagine della nuova vita che passa attraverso la conversione e il battesimo, rendendo il battezzato «nuova persona» e «nuova creatura/creazione» (v. 24; cf anche Rom 6,4; Gal 6,15; 2Cor 5,17; Col 3,10; Tito 3,5; 1Pt 1,22; 2,2; Giac 1,18);
- l'affermazione della necessità di abbandonare i modi della vita vecchia usando il verbo ἀποτίθασθαι «deporre, togliersi, svestirsi» (v. 22; cf anche Rom 13,12; Col 3,8; 1Pt 2,1; Giac 1,21);
- l'accenno ai vizi da perdere e alle virtù da acquisire (vv. 19 e 22 per i vizi; v. 24 per le virtù; si veda in particolare Col 3,5-12). La descrizione dei vizi nello stile di vita delle Genti ha paralleli con Col 3,5; 1Ts 4; ma anche, a prescindere da Colossesi, con Rom 1,21. 24 con una analogia davvero sorprendente, che riamanda anche ai *Testamenti dei XII patriarchi* e alla letteratura propria della *jahād* di Qumrān.

Certamente la lettera ai Colossesi, in particolare 3,5-11, è una fonte di questo passo di Efesini, come del resto Ef 4,2-4 dipende da Col 3,12-15. Chi fosse interessato a verificare più analiticamente il confronto di Col 3,5- con Ef 4, verifichi la tabella seguente:

<i>Colossesi</i>	<i>Efesini</i>
3,5 πορνείαν ἀκαθαροίαν πάθος ἐπιθυμίαν κακὴν καὶ τὴν πλεονεξίαν ἧτις ἐστὶν εἰδωλολατρία	4,19 εἰς ἐργασίαν ἀκαθαρσίας πάσης ἐν πλεονεξίᾳ (cf anche 5,3. 5)
3,7 ἐν οἷς καὶ ὑμεῖς περιπατήσατέ ποτε	(4,22) κατὰ τὰς ἐπιθυμίας τῆς ἀπάτης
3,8 νυνὶ δὲ ἀπόθεσθε καὶ ὑμεῖς ...	4,17 μηκέτι ὑμᾶς περιπατεῖν καθὼς καὶ τὰ ἔθνη περιπατεῖ
3,9 ἀπεκδυσάμενοι τὸν παλαιὸν ἄνθρωπον σὺν ταῖς πράξεσιν ...	4,22 ἀποθέσθαι ὑμᾶς κατὰ τὴν προτέραν ἀναστροφὴν τὸν παλαιὸν ἄνθρωπον
3,10 καὶ ἐνδυσάμενοι τὸν νέον	4,24 καὶ ἐνδύσασθαι τὸν καινὸν ἄνθρωπον
3,10 τὸν ἀνακαινούμενον εἰς ἐπίγνωσιν	4,23 ἀνανεοῦσθαι δὲ τῷ πνεύματι τοῦ νοῦς ὑμῶν
3,10 κατ' εἰκόνα τοῦ κτίσαντος αὐτόν	4,24 τὸν κατὰ θεὸν κτισθέντα

Come si vede, il comando di non vivere più alla maniera delle Genti nel v. 17 richiama Col 3,7 e al v. 19 si riprendono i vizi di ἀκαθαρσία «impurità» e πλεονεξία «cupidigia» dalla lista di Col 3,5. La variante più interessante è che nel v. 24 colui che scrive Efesini dà una nuova interpretazione della novità della persona credente: mentre Col 3,10 la esprime con il complemento «secondo l'immagine di Colui che lo ha creato», Ef 4,24 la esprime dicendo «creato secondo Dio [nella giustizia e nella vera santità]».

Il credente in Cristo è dunque chiamato a esprimere la novità del suo «cammino» facendo riferimento alla vita e alla fede di Gesù, portando sulle strade del mondo una visione che viene dall'alto e che non è frutto della sapienza di questo mondo. Come è già stato illustrato nella prima parte della lettera (2,1-10) si è passati da una vita «senza Dio» all'appartenere all'unico popolo di Dio, Israele, che ora porta in sé tutte le Genti.

Il momento presente è davvero quello di una «nuova creazione», perché nel corpo di Cristo, il culto in «in Spirito e Verità» trova il suo compimento: è quel «nuovo Tempio» non costruito da mani d'uomo (cf Mc 14,58; 2Cor 5,1; Col 2,11; Ap 21,22).

VANGELO: Mt 5,33-48

Mt 5-7 sta proprio nel mezzo del primo arco narrativo matteoano (Mt 4,23 – 11,30), in cui è presentata l'attività di Gesù a favore di Israele in parole e segni. L'intero discorso è centrato sul "Padre nostro". Anche quantitativamente si avrebbero per le parti A-D esattamente 56 righe dell'edizione Nestle-Aland su entrambi i pannelli simmetrici:³

A. 5,1-2: cornice – situazione

B. 5,3-16: *discorso introduttivo*

C. 5,17-20: *introduzione* alla sezione principale del discorso (Legge – Profeti)

D. 5,21-48: sezione principale: le antitesi

E. 6,1-6: la giustizia davanti a Dio

F. 6,7-8: sulla preghiera

X. 6,9-13: il «Padre nostro»

F'. 6,14-15: sulla preghiera

E'. 6,16-18: la giustizia davanti a Dio

D'. 6,19 – 7,11: sezione principale: ricchezza e povertà, preghiera

C'. 7,12: *conclusione* della sezione principale del discorso (Legge – Profeti)

B'. 7,13-27: *discorso conclusivo*

A'. 7,28 – 8,1a: cornice – reazione degli uditori

Con il passo odierno, ci si trova quindi nella prima sezione principale del discorso (sezione D: Mt 5,21-48), con le antitesi. Solo la prima e la quarta antitesi contiene la formula introduttoria completa *ἠκούσατε ὅτι ἐρρέθη τοῖς ἀρχαίοις* («avete inteso che fu detto agli antichi», vv. 21 e 33).

Si inizia con il v. 33, la cui nuova introduzione è enfatizzata da *πάλιν* «ancora», permettendo così di dividere le antitesi in due sezioni di tre antitesi ciascuna, di uguale lunghezza (vv. 21-32; 33-48). Nella prima parte le antitesi sono introdotte da *πᾶς* «chiunque» (vv. 22 e 28). Nella quarta e nella quinta si ha invece una forma di proibizione (*μὴ* con l'infinito, vv. 34 e 39).

La lunghezza particolare della prima e dell'ultima antitesi non è affatto casuale: l'evangelista ha voluto dare loro una particolare evidenza.

³³ Avete anche inteso che fu detto agli antichi: “Non giurerai il falso, ma adempirai verso il Signore i tuoi giuramenti”. ³⁴ Ma io vi dico: non giurate affatto, né per il cielo, perché è il trono di Dio, ³⁵ né per la terra, perché è lo sgabello dei suoi piedi, né per Gerusalemme, perché è la città del grande Re. ³⁶ Non giurare neppure per la tua testa, perché non hai il potere di rendere bianco o nero un solo capello. ³⁷ Sia invece il vostro parlare: “Sì, sì”, “No, no”; il di più viene dal Maligno.

³⁸ Avete inteso che fu detto: Occhio per occhio e dente per dente. ³⁹ Ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra, ⁴⁰ e a chi vuole portarti in tribunale e toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. ⁴¹ E se uno ti costringerà ad

³ Rimando al migliore commentario di Matteo, U. LUZ, *Das Evangelium nach Matthäus. Teilband 1. Mt 1-7*, Benzinger – Neukirchener Verlag, Zürich – Neukirchen-Vluyn 1985, 2002⁵ (per la versione italiana: U. LUZ, *Vangelo di Matteo. Volume 1: Introduzione. Commento ai capp. 1-7*, Traduzione di L. BETTARINI, Edizione italiana a cura di C. GIANOTTO [Commentario Paideia. Nuovo Testamento 1.1], Paideia Editrice, Brescia 2006).

accompagnarlo per un miglio, tu con lui fanne due. ⁴² Da' a chi ti chiede, e a chi desidera da te un prestito non voltare le spalle.

⁴³ Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico.

⁴⁴ Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano,

⁴⁵ affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. ⁴⁶ Infatti, se amate

quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? ⁴⁷ E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di

straordinario? Non fanno così anche i pagani? ⁴⁸ Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste.

vv. 33-37: Interpretiamo questa quarta antitesi nel contesto delle altre pagine bibliche proclamate nell'odierna liturgia. Che Dio ci obblighi a una veridicità assoluta, oggi è importante e fondamentale come sempre. Che però sia Dio a obbligare e a richiedere ai cristiani tale veridicità deve essere ripetuto esplicitamente in un mondo divenuto secolare e senza Dio. Il comando di « non giurare, né per il cielo, perché è il trono di Dio, né per la terra, perché è lo sgabello dei suoi piedi, né per Gerusalemme, perché è la città del grande Re » significa il dovere di mantenere la parola con la stessa fedeltà di Dio, a prescindere da ogni mediazione umana. In altre parole, la misura della *hesed* divina, qui intesa come fedeltà, sia il punto di riferimento per mantenere le nostre fragili promesse: « Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste » (v. 48).

vv. 38-42: La quinta antitesi ha oggi giorno un'eco molto particolare in un mondo lacerato dal terrorismo jidahista. Riporto la conclusione di Ulrich Luz, sufficiente a far pensare tutti i credenti su che cosa fare per rimanere fedeli oggi al « discorso della Montagna » senza venir meno all'appello per la giustizia e la pace che deve essere attuato qui e oggi.

1. La rinuncia alla violenza è un segno contrastivo del regno di Dio o parte della nuova via di giustizia aperta da Gesù. Su questa base, ogni attuazione concreta del nostro testo dovrà mostrare chiaramente che «l'uso della violenza...» è «un segno distintivo del mondo non salvato», il quale «ha urgentemente bisogno della liberazione e quindi... del segno della non violenza» (J. Blank). Cioè: la violenza – qualsiasi violenza, criminale, politica, economica, militare, e qualsiasi partecipazione preliminare ad essa – è, in quanto parte del mondo non salvato, contraria a Dio e malvagia. Ciò deve essere detto chiaramente da un'interpretazione del nostro testo, contro ogni tendenza umana a rassegnarsi alla violenza, ad accettarla come parte della vita e a vivere all'interno delle condizioni da essa poste. I segni contrastivi del regno di Dio sono necessari per dimostrare che non esiste alcuna forma di violenza, nemmeno una guerra «giusta» o una condanna a morte «giusta», che sia legittima agli occhi di Dio.

2. Nella situazione attuale c'è quindi bisogno di due cose: dei pacifisti radicali, che in quanto «fondamentalisti del regno di Dio» con la prassi e la predicazione rammentano alla chiesa e al mondo che Dio non approva la violenza in nessuna circostanza, e dei pragmatici, che per passi politicamente responsabili volti a contenere la violenza, aiutano a essere un po' più umani in questo mondo posseduto dalla violenza.

3. Le due vie sono alla fin fine complementari, poiché la rinuncia alla violenza viene intesa da Matteo e da Gesù come espressione dell'amore. Ma l'amore ha la libertà di riflettere sulle sue conseguenze. Perciò, a partire dal nostro testo, non può esservi *in fondo* un'alternativa tra critica dell'intenzione ed etica della responsabilità, né nell'agire del cristiano né nello stare insieme dei cristiani nella chiesa o nell'ecumene.

4. L'accostamento della rinuncia alla violenza e della richiesta d'amore in Gesù e in Matteo consente di rammentare all'amore cristiano la sua origine dal regno di Dio e il suo conseguente

radicalismo. È questo radicalismo che permette all'amore di evitare di essere *solo* un aiuto terreno alla sopravvivenza.

vv. 43-48: La sesta antitesi comincia con una duplice frase in modo da apparire una tesi sommata a un'antitesi (vv. 43-45), seguita da un duplice detto come una ragione aggiunta (vv. 46-47) e conclusa da un detto finale (v. 48), che occupa una posizione speciale e introduce un pensiero apparentemente diverso rispetto a quanto precede. È un versetto-ponte che sintetizza l'intera sequenza delle "antitesi" e guida subito alla sezione riguardante la preghiera, in cui l'appellativo al «Padre che sta nei cieli» diventa davvero centrale.

Anche questa sesta antitesi, come la precedente, se si lascia veramente entrare nella nostra vita spirituale crea problema. La parola di Gesù non è un manuale di politica, ma una provocazione che parte dalla santità e dalla misericordia di Dio, in una parola dalla sua *perfezione*. La nostra missione di «figli del regno» non deve perdere questo limite irraggiungibile in base al quale misurarci e dal quale lasciarci scuotere giorno dopo giorno.

Se vogliamo davvero crescere in questa dimensione di «nuova umanità» non possiamo lasciarci appiattire sulle posizioni «delle Genti» ovvero «del mondo». D'altra parte, non possiamo nemmeno proporre soltanto passi impossibili come mediazioni pragmatiche per raggiungere una mèta lontana. Bisogna evitare la giusta critica che può venire da diverse parti, come anche dal mondo religioso ebraico:

Il difetto dell'insegnamento etico di Gesù è di puntare così in alto, da non riuscire a produrre risultati sicuri e pratici proprio in ciò per cui i suoi ammiratori lo vantano diverso e superiore rispetto ai codici etici del Pentateuco, dei profeti e dei rabbi (C.G. Montefiore).

Dobbiamo sempre – anche in questi nostri giorni – rimanere capaci di dare una parola evangelica e nello stesso tempo realizzabile, sulla via verso la possibile giustizia, premessa indispensabile per raggiungere la pace.

PER LA NOSTRA VITA

1. Ci siamo trastullati con il nome di Dio. Abbiamo nominato gli ideali invano, lo abbiamo predicato ed eluso, lodato e sfidato. Ora raccogliamo i frutti del fallimento. Attraverso i secoli la sua voce è risuonata nel deserto. Con quanta abilità essa è stata catturata e imprigionata nei templi! Con quanta cura è stata distorta! Ora ci accorgiamo che essa a poco a poco si allontana, abbandonando un popolo dopo l'altro, staccandosi dalla loro anima, sdegnando la loro scienza. Il gusto della bontà è quasi del tutto scomparso dalla terra.⁴

2. E non è forse vero che si può pregare dappertutto, in una baracca di legno come in un convento di pietra – come pure in ogni luogo di questa terra, su cui Dio pensa bene di scaraventare i suoi simili in tempi agitati?⁵

3. *Intermezzo...*

Tempio non di pietra, ma di umanità rinnovata.

Lo Spirito prepara, protegge e vivifica questa dimora. Ogni luogo può trasformarsi in "commercio", se lo Spirito non orienta incessantemente all'autenticità della confessione, alla maniera dei "bimbi e dei lattanti". Da chi ricomincia, ogni giorno come per una nuova nascita,

⁴ A. HESCHEL, *L'uomo non è solo* (Uomini e Religioni), Mondadori, Milano 2001, p. 134.

⁵ E. HILLESUM, *Lettere 1942-1943* (Gli Adelphi 185), Adelphi, Milano 2001, p. 43.

a lasciarsi invaghiare, trascinare e rinnovare dallo Spirito, senza luogo e in ogni fibra del nostro essere.

Andiamo, in questo tempo e corriamo a cercare luoghi “speciali” che possano dire “Dio”. Ma il nostro correre assomiglia a quello di chi cerca a tentoni, fuori traiettoria, un po’ distante dalla “sua Parola”. Ne cerchiamo altre, provvisorie, intermedie, e le accreditiamo come sacre. Ci bastano, per un po’.

Portiamo lacrime e dolori in questi luoghi; lo Spirito, esigente e capillare, non garantisce la consolazione umana che vorremmo; corriamo e diciamo “è qui, è là”. Ma poi l’itinerario si deve ripetere, per “sentire”, per provare a credere.

Accettiamo la fatica di questo “muoverci” verso quei luoghi speciali, dove si “sente” Dio vicino. «*Ma Dio non era nel vento, non era nel terremoto, non era...*» (cf I Re 19,11s).

La terra della nostra esistenza rimane inaridita, perché non facciamo famiglia con l’amore di Dio, con le “Parole di Vita” del suo Figlio, perché non rintracciamo il soffio del suo Spirito. In questi luoghi – paradosso – commerciamo la nostra finitudine, le nostre sofferenze, i nostri vuoti.

Il luogo “non luogo” della fede può fermare la nostra corsa.

Il luogo “non luogo” della Sua Parola può prenderci per mano e accompagnarci, senza risparmiarci dal dolore, dalla fatica. Ne offre un senso.

Rinunciare alla spettacolarità e alla consuetudine delle cose straordinarie è profezia strana.⁶

Il suo luogo è l’uomo nell’uomo, colui che compie la traversata infinita. Il suo potere è l’umiltà di questo quasi-niente, l’amore privato di tutto, ridotto all’amore stesso.⁷

4. Egli entrò nel tempio, cioè entrò nella Chiesa, alla quale ha affidato il compito di predicarlo. Innanzitutto ne scaccia, per un diritto legato al suo potere, tutto ciò che è corrotto nel ministero dei sacerdoti. Aveva infatti insegnato che tutti dessero gratuitamente ciò che gratuitamente avevano ricevuto, poiché la libertà del dono non doveva consentire che si comprasse o si vendesse qualcosa corrompendo un sacerdote. [...]

Nel tempio guarì anche le infermità di ciechi e zoppi, e le sue opere pubbliche hanno ottenuto il favore del popolo. Ma i principi dei sacerdoti sono invidiosi delle acclamazioni dei fanciulli e trovano a ridire sul fatto che li ascolta: si annunciava, infatti, che era venuto per la redenzione della casa di Israele. Ed egli rispose loro che non avevano letto: «*Dalla bocca dei bambini e dei lattanti ti sei procurata una lode*». Infatti, siccome erano cessati i giudizi dei sapienti, i piccoli e i fanciulli, ai quali appartiene il regno dei cieli, gli avevano preparato questa confessione gloriosa. Poiché, se i sapienti e i principi di questo mondo avevano condannato la sapienza di Dio, i piccoli e i lattanti della rigenerazione avrebbero predicato Cristo.⁸

5. Lo spettacolo di gente che, convertita o non convertita, si rifugia nella chiesa come in un porto tranquillo, rinunciando alla ricerca e al combattimento solo per desiderio di quiete o di ordine o per aver qualcosa a cui attaccarsi, senza chiedersi neanche se il sostegno è saldo e il porto sicuro, non è molto incoraggiante.

La chiesa non è fatta per riposare o ricoverare, ma per offrire motivo di combattimento che può essere accettato in pieno dovere e in piena dignità.

⁶ F. CECCHETTO, *Testo inedito*.

⁷ M. BELLET, *Incipit o dell'inizio*, Traduzione di G. FORZANI, Prefazione all'edizione italiana di A. ROSSI (Quaderni di Ricerca 54), Servitium Editrice, Gorle BG 1997, p. 49.

⁸ ILARIO DI POIETIERS, *Commentario a Matteo* (Testi Patristici 74), Città Nuova, Roma 1988, pp. 228-229.

Qualche volta accade che perfino la stessa *parola d'ordine* per il giorno che passa deve essere strappata dalla nostra audacia, la quale, appoggiata all'esperienza millenaria della tradizione, ne tenta a proprio rischio le nuove incarnazioni nella sempre mutevole realtà.⁹

6. La mia parrocchia è divorata dalla noia, ecco la parola. Come tante altre parrocchie! La noia le divora sotto i nostri occhi e noi non possiamo farci nulla. Qualche giorno saremo vinti dal contagio, scopriremo in noi un simile cancro. Si può vivere molto a lungo con questo in corpo. [...]

Mi dicevo dunque che il mondo è divorato dalla noia. Naturalmente bisogna riflettervi un po' sopra, per rendersene conto; la cosa non si sente subito. È una specie di polvere. Andate e venite senza vederla, la respirate, la mangiate, la bevete: è così sottile, così tenue che sotto i denti non scricchiola nemmeno. Ma basta che vi fermiate un secondo, ecco che vi copre il viso, le mani. Dovete agitarvi continuamente, per scuotere questa pioggia di ceneri. Perciò, il mondo si agita molto.

Si dirà forse che il mondo con la noia ha familiarità da molto tempo, che la noia è la vera condizione dell'uomo. È possibile che il suo seme sia stato sparso dappertutto e che essa sia germinata qua e là, sul terreno favorevole. Ma quel che io mi chiedo è se gli uomini hanno mai conosciuto questo contagio della noia, questa lebbra: una disperazione abortita, una forma turpe della disperazione, che è senza dubbio come la fermentazione di un cristianesimo decomposto.¹⁰

7. Stiamo entrando in un periodo di esilio per ritrovare il senso dell'interiorità e della povertà. Il popolo di Israele diceva di non avere né città santa, né tempio, né profeti, né sacerdoti. Bisogna diventare più semplici e discreti.

Il Dio della Bibbia è il vero Dio e forse ce ne siamo dimenticati. La nostra chiesa, ad esempio, aveva tutto: personale, prestigio, potere, finanze, chiese, sacerdoti, suore, seminaristi.

Forse il Signore vuole che impariamo a non fare niente senza di lui e forse, prima di capire questo, dobbiamo trascorrere un certo periodo di povertà. Non è facile, ci sono tante sofferenze e strappi ma è un cammino pasquale.

La chiesa si deve imporre nella società con la qualità della sua vita interiore, non con la quantità; con la testimonianza, con il messaggio, con l'impegno per i poveri. Tutto il resto è decorativo. Penso che stiamo andando verso questa strada, contro la nostra volontà, perché non è facile. Quando si hanno troppi mezzi, si perde la gioia e ci si affida ai calcoli.¹¹

8. La chiesa dà il messaggio della nuova umanità, della santa fraternità in Cristo. Questa fraternità è fondata sulla pace che Cristo sulla croce ha portato al mondo: la comunità degli eletti di Dio, degli umiliati sotto la croce, di coloro che aspettano, che credono, che ubbidiscono, e la comunità di coloro verso i quali Dio vuol essere misericordioso, questa è la nuova fraternità. [...]

Fratelli nell'ascolto, della Parola del Signore... del totalmente radicale, è questo il grande compito. Essa non è la migliore e più zelante, ma – i pubblicani e le prostitute entreranno nel regno dei cieli piuttosto che voi – la comunità di coloro che fanno penitenza e non negano la

⁹ P. MAZZOLARI, *Diario IV (1938 – 25 aprile 1945)*, Nuova edizione interamente rifulsa e accresciuta, a cura di A. BERGAMASCHI (Collana "Primo Mazzolari"), EDB, Bologna 2006, p. 283.

¹⁰ G. BERNANOS, *Diario di un curato di campagna*, Mondadori, Milano, 1965 (4^a rist. 1973), pp. 31-32.

¹¹ F. DANEELS, «Intervista al Card. Danneels (Malines, Belgio): Sulla ricerca di Dio», in *Il Regno - Attualità* 22 (1998).

loro colpa, la loro disattenzione verso il comando di Dio, che pure annuncia il regno di Dio vicino. Nessuna visibile città di Dio può essere innalzata in questo mondo, neppure se ci fosse dovunque un'intesa internazionale; tutto ciò che fa la chiesa nel mondo è provvisorio, ha l'unico scopo di tenere insieme gli ordini del mondo in rovina, di impedirne il precipitare nel caos. Questo agire della chiesa è indispensabile, ma il nuovo ordine della società, la comunità, non è l'ordine del regno. Tutti gli ordinamenti e tutte le comunità del mondo passeranno quando Dio creerà di nuovo il suo mondo e il Signore tornerà, per giudicare il vecchio mondo e istituire il nuovo. In questo mondo c'è pace solo nella lotta per la verità e il diritto, ma in quello ci sarà la pace eterna dell'amore di Dio. Questi sono la nuova terra e il nuovo cielo che Dio stesso creerà. E poiché noi crediamo che un giorno saremo insieme in questo regno, dobbiamo fin da ora amarci in tutte le nostre differenze.¹²

9. *Messaggio del Beato Card. Giovanni Battista Montini (Paolo VI) per il Natale 1962:*

Uomo d'oggi! Io ho un messaggio per Te!

Mi vuoi ascoltare un momento?

Se Tu mi chiedi chi io sia, Ti dirò che ciò è secondario, sebbene importante: sono un messaggero, sono un mandato. Vengo da lontano, e vengo per Te.¹³ Vengo da Cristo; è Lui che mi manda.

Ecco: ora Tu diffidi di me e di Lui, e non vuoi ascoltare. Tu hai paura, sì, hai paura d'essere mistificato, Tu che sei tanto sicuro del Tuo sapere. Hai paura di essere distratto dalle Tue meravigliose occupazioni, le quali mettono nelle Tue mani il dominio del mondo. Fors'anche hai paura che quello che io ti dica sia vero, terribilmente vero; e vorresti far tacere la mia voce prima ch'essa avesse a parlare.

Allora prima che io parli, io ascolto Te, quando Tu stesso Ti definisci, quando con sincerità assoluta Tu parli di Te a Te stesso. Tendo l'orecchio, perché la voce che sale dalla Tua coscienza è fioca; mi pare che faccia propria la parola, antica e sempre vera, di Pascal: «... l'uomo nella natura? Un nulla, rispetto all'infinito, un tutto, rispetto al nulla, un qualche cosa di mezzo fra il nulla e il tutto... egualmente incapace di comprendere il nulla donde è tirato, e l'infinito, in cui è inghiottito».

E allora? Non sei, uomo d'oggi, un mistero crescente? Man mano che il Tuo giorno si illumina della Tua luce artificiale, intorno a Te s'addensa più oscura una notte impenetrabile. Alza la Tua voce, e parla più chiaro, nel linguaggio moderno; io Ti sento gridare, per bocca d'un Tuo testimonio: «Questo mondo, così com'è fatto, non è sopportabile. Ho perciò bisogno della luna, o della felicità, o dell'immortalità, di qualche cosa che sia forse pazzia, ma che non sia di questo mondo».

Io comprendo. La Tua tristezza, che rasenta talvolta l'ossessione del nulla, dell'assurdo e della disperazione, dà ragione alla prima parola del messaggio, ch'io Ti voglio annunciare. Se già la conosci, val la pena di ripeterla: «Uomo d'oggi, Tu hai bisogno di qualche cosa». In questo siamo d'accordo: ogni esperienza lo dice, ogni programma lo proclama: v'è bisogno di questo; v'è bisogno di quest'altro. L'uomo è un essere piccolo, ignorante, povero, solo,

¹² D. BONHOEFFER, *Scritti scelti (1918-1933)*, Edizione critica, Edizione italiana a cura di A. CONCI (Biblioteca di Cultura 21 / Opere di Dietrich Bonhoeffer. Edizione critica 10), Editrice Queriniana, Brescia 2008, p. 479.

¹³ L'immagine del messaggero che viene da lontano sarebbe stata ripresa, sempre come esordio, nel discorso tenuto da Paolo VI all'ONU il 4 ottobre 1965; si veda *Visita del Sommo Pontefice Paolo VI all'Organizzazione delle Nazioni Unite. L'allocuzione ai rappresentanti degli Stati*, in *Insegnamenti di Paolo VI*, III (1965), Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1966, p. 508.

malato, illuso... e così via, che ha bisogno di diventare grande, istruito, ricco, sociale, sano, cosciente... è un figlio che cresce, l'uomo; così l'ha chiamato la Bibbia.

Dimmi: e se fosse infelice, l'uomo, per un male inguaribile, cioè se fosse peccatore? voglio dire oppresso da una responsabilità fatale, da cui non può più liberarsi? Non vi sarebbe per lui altro insultante rimedio che il cinismo? l'angoscia? il rimorso? la disperazione? la dannazione?

Ascolta, io Ti prego, uomo d'oggi, il messaggio ch'io ho per Te.

Ma ancora Tu m'imponi silenzio. Tu dici: è vero, l'uomo ha bisogno di salvezza; ma l'uomo si salva da sé. L'uomo d'oggi, così! Egli è troppo evoluto, egli è troppo critico, egli è troppo ricco, egli è troppo potente per chiedere ad altri che a se stesso la propria salvezza.

Questa è la Tua conclusione, lo so, uomo d'oggi.

Tu ne sei fiero, Tu affermi che sei capace di salvarti da Te.

Uomo d'oggi! Ascoltami. Cotesta è la Tua conclusione, ma non è la Tua certezza. Non può essere la Tua verità. Tu stesso hai la percezione, che quanto più cresci nelle conquiste del Tuo progresso, e tanto più sei esposto a rovina, tanto più hai bisogno di essere salvato! Ricorda le Tue guerre recenti! Guarda le armi che Ti stai fabbricando. Leggi nel cuore dei popoli, senza principii, senza coesione, senza pace. Vedi il loro stesso cammino verso un nuovo ideali di unione, di giustizia e di bontà: è utopia, è ipocrisia, è follia? o è speranza?

Se è speranza, questo Ti volevo dire: io conosco Chi la può garantire. Io conosco Chi la può realizzare. In un modo tutto Suo; in un modo che trascende i desideri del messianismo temporale, sì; ma in un modo certo, in un modo umanissimo, in un modo... Mi ascolti? in un modo divino!

Perché il messaggio ch'io ho per Te, uomo d'oggi, è ancora quello del Natale: «Non aver paura! (questa è la prima parola: non aver paura!). Ecco: io vi porto una lieta novella, che sarà di grande gioia per tutto il popolo. Oggi vi è nato... il Salvatore, che è Cristo Signore!».

Uomo d'oggi, Tu non sei insensibile a questo fatidico annuncio! Io lo so. Tu hai gli occhi sbarrati; io lo vedo; Tu sei profondamente commosso. Non lo vuoi dire; ma Tu piangi; Tu esulti!

Tu non parli, ma io indovino le questioni che Ti balzano in cuore: Dov'è? Chi è? È proprio vero? È proprio per me?

Sì. È venuto Chi ci può salvare. È venuto per noi. È nostro Fratello. Ed è il Verbo di Dio fatto uomo. È Colui che conosce l'uomo. È Colui che conosce il dolore. È Colui che instaura l'amore nel mondo; colui che dà la pace, la verità, la grazia, la gioia, la Vita. Si chiama Gesù Cristo, nostro Signore e nostro Salvatore.¹⁴

¹⁴ G.B. MONTINI, *Discorsi e scritti milanesi (1954-1963)*, 4 volumi, Prefazione di C.M. MARTINI, Introduzione di G. COLOMBO, Edizione coordinata da X. TOSCANI, Testo critico a cura di G.E. MANZONI, Direzione redazionale di R. PAPETTI, Istituto Paolo VI – Edizioni Studium, Brescia – Roma 1997-1998.